

## LA DINAMICA DELLA GLOBALIZZAZIONE CULTURALE

Joana Breidenbach - Ina Zukrigl

*Nel momento in cui la casalinga a Beirut, il teenager a Sydney e il pensionato a Regensburg vedono comparire le stesse immagini in TV, davvero le loro identità culturali sono minacciate? Il fatto che il 90% delle oltre 6.500 lingue oggi in uso sia destinato a scomparire è il segno di un impoverimento a senso unico? Globalizzazione significa soltanto appiattimento delle culture in un «McWorld» omogeneizzato o dall'interconnessione mondiale sta nascendo anche una nuova molteplicità?*

Un decennio fa si pensava ancora di poter associare immagini del mondo, sistemi economici e politici a luoghi concreti, ma ormai oggi questo modo di pensare risulta problematico. La globalizzazione si sta realizzando nei campi e nelle dimensioni più diverse: denaro, imprese, idee e persone si spostano nello spazio come mai prima d'ora. Tuttavia, mentre le conseguenze economiche e politiche dell'interconnessione mondiale sono messe in evidenza e sono oggetto di aperta discussione, gli effetti sulla cultura e sulla quotidianità rimangono sostanzialmente in ombra.

Se diamo retta agli *opinion maker*, la globalizzazione culturale si configurerebbe secondo uno dei due seguenti scenari. Secondo l'immagine più diffusa della fusione culturale globale, le società con una propria individualità culturale verranno in futuro annientate da merci e media reperibili ovunque. In un mondo in cui la gente da Bratislava a Bangkok mangia BigMac, veste in blue-jeans, lavora su versioni «pirata» di Windows e guarda MTV, la diversità culturale sembra seriamente minacciata. E dal momento che la maggior parte dei beni e delle idee globalizzate sono di origine occidentale, ne segue per conseguenza che la globalizzazione è solo

un nuovo nome per intendere la americanizzazione o occidentalizzazione.

La seconda immagine, sulla base di una non meno apocalittica previsione per il futuro, vede il mondo sprofondare nella frammentazione culturale e nei conflitti tra culture diverse. Come risposta all'omogeneizzazione, sembra che all'uomo non rimanga altro che chiudersi verso gli influssi stranieri e rifugiarsi in una «consapevolezza etnica» spinta agli estremi. La tesi della cultura come nuova linea di conflitto – la «battaglia delle culture» di Huntington – sembra essere confermata dal crescente numero di conflitti a sfondo etnico o religioso in Afghanistan, Sri Lanka, Kashmir, Congo o nei Balcani.

In una prospettiva etnologica, quella appunto da noi assunta in queste pagine, nessuno di questi due scenari e neanche nessuna combinazione tra i due (come sostenuto, ad esempio, da Benjamin Barber nella sua opera *Coca-Cola e guerra santa*) tiene in considerazione i mutevoli confini tra luoghi e lingue, colore della pelle e diverse forme di vita. Da una parte, le posizioni di partenza su cui si basano la previsione di omogeneizzazione e quella di frammentazione si dimostrano insostenibili. La trasformazione

culturale non è un giochetto da nulla e segue una dinamica molto più complessa di come per lo più si pensa. Dall'altra, le domande delle persone sul significato dei cambiamenti dei nostri giorni rimangono inevase. Perché i tedeschi provano il Capoeira? Cosa intende il governo pakistano per diritti dell'uomo? Perché il Doner ha sostituito l'Hamburger come più amato fast-food di Berlino?

---

## L'obiettivo etnologico

---

Solo a partire da una visione d'insieme della dimensione culturale e della prospettiva macroeconomica e politico-strutturale, possiamo pervenire a un diverso quadro della globalità contemporanea. In questo approccio i dati misurabili oggettivamente, relativi ad assistenza sanitaria, disoccupazione e appartenenza religiosa, vanno messi in relazione con una valutazione culturale di ogni cultura, con i suoi stili di vita, il suo modello di sviluppo e i suoi percorsi di emancipazione.

L'etnologia/antropologia, la scienza dell'uomo, si occupa da molteplici punti di vista di quella parte dell'essere umano e del suo mondo che è acquisita e non fissata biologicamente. Una buona etnologia coniuga dettagliati studi empirici con più complesse questioni filosofiche e politiche. Uno scopo essenziale in questo tipo di studio è esaminare a fondo, a partire dal loro punto di vista, modi di comportamento e concezioni del mondo altrui e renderli accessibili agli altri. L'etnologia si sforza di raggiungere una visione d'insieme e una descrizione dei diversi fenomeni sociali, indagati da altre discipline in modo per lo più separato. L'accordo e la reciproca penetrazione di sfere separate, come pratiche giuridiche, concezioni del mondo e strutture sociali, sono al centro dell'interesse etnografico. Il perno del metodo etnografico è una ricerca sul campo piuttosto lunga, che dura almeno fra i due e i diciotto mesi. Nell'osservazione partecipante possono essere colte nella loro interezza le realtà umane, e le stesse testimonianze orali vengono studiate nel loro

contesto. Perché spesso ciò che le persone dicono, contrasta con le loro azioni.

Con la nostra etnologia della globalizzazione non vogliamo tanto delineare uno scenario futuro – come si presenta un mondo interamente globalizzato? nei prossimi dieci anni andrà meglio per le donne rispetto a oggi? – quanto piuttosto tratteggiare le dinamiche culturali e le tendenze di sviluppo nei più diversi aspetti della vita. Le certezze sulle conseguenze culturali della migrazione, del contatto culturale o della comunicazione di massa, spesso elaborate nello spazio fatuo della teoria, devono essere illustrate, dibattute o articolate, mediante calzanti esempi pratici riferiti alle diverse regioni del mondo.

A partire da queste premesse, ecco le nostre tre tesi.

---

## Un'interpretazione differenziata

---

Secondo noi – è questa la prima tesi – *le persone interpretano le merci e le idee globali in modo altamente differenziato.*

Lo scenario della omogeneizzazione nasce dal fatto che la sola ampia diffusione delle strutture occidentali e del consumo di beni importati induce standardizzazione. Nel quadro della fusione culturale gli individui in tutto il mondo si lasciano travolgere passivamente dagli influssi stranieri, cedono, privi di volontà, alle industrie multinazionali e adottano acriticamente la morale dei protagonisti dei *serial* americani. In realtà le società reagiscono agli influssi stranieri in diverse forme. La gamma di possibili reazioni va dalla resistenza all'appropriazione attiva, fino all'accettazione acritica.

Quali influssi culturali si diffondono a livello mondiale, quali notizie possono essere assorbite o quali merci possono essere acquistate, dipendeva fino a poco tempo fa dai rapporti internazionali e dagli accordi commerciali tra i diversi Stati. Negli ultimi tempi accanto agli Stati sono soprattutto i movimenti sociali che sfidano la logica del nuovo assetto mondiale. Contro gli effetti della globalizzazione si schierano gruppi diversi tra loro come la destra mi-

litante americana, i fondamentalisti islamici, gli ambientalisti, le femministe o le popolazioni indigene, ma ognuno dei gruppi citati si riferisce a degli sviluppi globali molto differenti. Le azioni di questo ampio ventaglio di soggetti, dai movimenti politicamente progressisti a quelli segnati da etnocentrismo reattivo, si differenziano, in base alla loro dimensione transnazionale, dalle precedenti forme di opposizione.

Certo anche alcune delle grandi campagne del XIX secolo, come la battaglia per l'abolizione della schiavitù, quella per il voto alle donne o quella contro la pratica cinese della fasciatura dei piedi, sono state condotte da organizzazioni internazionali. Tuttavia la parte più consistente dell'opposizione si svolgeva all'interno delle società locali e da parte di gruppi con ristrette risorse finanziarie o di un certo colore politico: ben poche erano le possibilità di mobilitare un'opinione pubblica di considerevole entità. Oggi, invece, nella battaglia contro il disboscamento delle foreste pluviali, il lavoro infantile o la vendita sottocosto di farmaci (*dumping*), a disposizione delle odierne reti transnazionali di attivisti ci sono una vasta gamma di strumenti per far pressione sui governi e sulle ditte (appelli al boicottaggio tramite i giornali, oppure coordinamento di campagne su Internet).

La gente incontra il «nuovo», ma non solo con un atteggiamento di resistenza: piuttosto lo fanno diventare parte integrante del loro mondo. Noi tutti abbiamo quotidianamente a che fare con l'acquisizione di merci e idee straniere. Le società usano «ciò che viene da fuori» (*Fremdes*), come dice l'etnologo Marshall Sahlins, per «diventare più di se stessi».

Nel momento in cui la casalinga a Beirut, il teenager a Sydney e il pensionato a Regensburg vedono comparire le stesse immagini sul loro schermo televisivo, una sorta di livellamento sembra minacciare le identità culturali. Le strutture internazionali di comunicazione però soltanto ad un primo sguardo sono un indizio di fusione culturale globale. In effetti uno stesso programma è recepito in maniera molto diversa dagli spettatori e in modo molto diverso viene integrato nella loro vita quotidiana.

Persino Dallas non è lo stesso Dallas. In

Giappone, ad esempio, questa soap-opera fu sospesa dopo poche puntate in quanto era in contraddizione con le predilezioni giapponesi: i conflitti rimanevano irrisolti e mancava un lieto fine. Per i giapponesi il senso di una storia sta nel dimostrare come i rapporti possono essere migliorati e ricostruiti di nuovo. Uomini e donne arabi vedevano Dallas per lo più in stanze separate. Il modo d'agire di J.R., Pam & Co. – adulterio, alcolismo e inganno – era ritenuto poco degno di essere imitato, e finiva per rafforzare gli spettatori arabi nei loro propri valori morali. Gli americani, al contrario, consumavano il serial come un buon intrattenimento e si comportavano piuttosto da critici televisivi, analizzando ad esempio la costruzione delle sceneggiature. I russi immigrati in Israele, da tutta la vita allenati a scovare ideologie e messaggi nascosti nei media sovietici, sospettando questa doppiezza anche in Dallas, seguivano i filmati con grande diffidenza.

---

## Una nuova diversità culturale

---

La seconda tesi afferma che *la globalizzazione cammina di pari passo con una nuova diversità culturale*.

I mercati finanziari e commerciali globalizzati, le strutture mediatiche e le ondate migratorie internazionali hanno portato a un aumento esponenziale del processo di scambio culturale, ma, a seguito di questi contatti, stanno per sparire numerose forme di vita e modi di pensare indigeni. Le tecniche di pesca e i rituali sciamanici degli Inuit canadesi stanno cadendo nell'oblio e, secondo i linguisti, solo il 10% delle oltre 6.500 lingue oggi in uso supereranno la fine del secolo.

Il processo di globalizzazione, però, porta anche alla nascita di nuove forme di cultura e di modi nuovi di pensare. Attraverso la disponibilità mondiale di merci e idee, le culture locali subiscono cambiamenti e inducono reciproche combinazioni. Spariscono i confini tra il «proprio» e l'«estraneo». Questo mélange culturale lo si osserva negli individui, ma in modo crescente anche in intere società.

Tiger Woods, star del golf internazionale, definisce se stesso un «cablinasiatico» per richiamare l'attenzione sui suoi antenati, caucasici, neri, indiani e asiatici. E non sono forse la rapper turco-tedesca Aziza-A e Noah Gabriel Becker i tipici tedeschi di domani? Nei prossimi anni, in misura crescente, il 40/50% dei bambini e dei giovani delle grandi città tedesche proverranno da famiglie di immigrati; già oggi un neonato su nove in Germania discende da un'unione interculturale. Le risultanti nuove società, come quella dei Latinos o degli afro-tedeschi, cambiano il concetto di «tedesco» in modo non spettacolare, ma duraturo.

Le nuove forme di cultura e di identità non sono adeguatamente comprensibili entro l'orizzonte delle nostre concezioni culturali tradizionali. Dunque le diversità culturali vengono comunemente travisate rispetto alle loro specifiche origini storiche. Una cultura rappresenta un'identità chiaramente delimitata, relativamente statica. Il mondo somiglia a un mosaico, le cui tessere sono le culture. In tale quadro, cultura e società locale sono identiche.

Il concetto, preso in prestito dalla linguistica, di «creolizzazione», al contrario tenta di cogliere la miscela, le contraddizioni e i permeabili confini dei sistemi di significati. Riferito alla cultura di tutti i giorni, tale concetto tenta di rendere giustizia di quella nuova «diversità», quella che si basa più sui legami che sull'autonomia. La cultura non è più vista come un sistema chiuso in se stesso, ma come un flusso di significati, che ininterrottamente disgrega i vecchi rapporti e crea nuove connessioni.

Interi industrie vivono delle nuove mescolanze. In ambito musicale, i musicisti fanno uso di stili e ritmi provenienti da tutto il mondo. La Kwaito-musik del Sudafrica, un amalgama di rap, hip-hop e di pop africano, viene celebrata come espressione di vita della giovane nazione arcobaleno. «Singapop» Dick Lees entusiasma i fans dal Giappone agli Stati Uniti con un mix di strumenti asiatici, rap occidentale e testi singalesi, che fanno riferimento alla lotta politica a Singapore. Peter Gabriel o il Kronos Quartet hanno incassato milioni grazie a una coloritura africana della loro musica.

Non solo le forme di vita di un luogo si trasformano, ma gli stessi spazi geografici mutano nel loro significato per un crescente numero di persone. Immigrati, giovani, utenti di Internet, artisti o scienziati costruiscono società transnazionali, che sono collegate le une alle altre da comunanze sociali, professionali e ideali. Si è studiato ancora poco in che misura le culture e identità transnazionali differiscano da quelle locali. Gli studi comparativi sulle culture sono, a tale riguardo, ancora a uno stadio iniziale.

L'etnologa Aiwah Ong ha descritto le strategie familiari e politico-economiche dei cinesi benestanti che vivono all'estero. Questi suddividono le loro attività commerciali, le loro residenze e le loro famiglie tra Hong Kong, California, Canada o Australia, a seconda delle esigenze del capitalismo globale. I diritti di residenza vengono acquistati in Canada o nelle Fiji, nelle Filippine o nelle isole Tonga per la somma di centinaia di migliaia di dollari. La pratica della «cittadinanza flessibile» permette loro di utilizzare a proprio favore, vale a dire di sfruttare, i vantaggi e di evitare gli svantaggi dei singoli Stati. Gli uomini d'affari hanno un senso di lealtà, in ultima analisi, solo per i figli che lavorano con loro. Le donne di questi uomini indaffaratissimi, detti anche «astronauti», negli Stati Uniti si chiamano «vedove» e i loro figli «bambini paracadute», gettati dal padre da un aereo in volo su una graziosa cittadina del sud della California. L'intera prassi familiare, adattata alle richieste del capitalismo globale, relativizza la tesi sostenuta in modo eloquente tanto da osservatori asiatici quanto da quelli occidentali, secondo cui la coesione familiare (elemento centrale dei lodatissimi «valori asiatici») sia la ricetta di successo dei cinesi.

## Un sistema di riferimento globale

La terza tesi, infine, afferma che *la diversificazione del mondo si realizza attraverso un sistema di riferimento globale.*

Il mercato finanziario e quello commerciale globalizzati, le strutture mediatiche e i flussi

migratori internazionali, hanno portato a una crescita esponenziale dello scambio culturale. I flussi culturali si sviluppano in modo crescente non solo da New York e Londra verso Belize City e il Lagos, ma anche le periferie esercitano il loro influsso sui centri. Così, ad esempio, il movimento della lotta contro la povertà attivo in cinquantotto Paesi attraverso dei microcrediti ha ricevuto un fortissimo impulso dalla Grameen Bank del Bangladesh. Un numero crescente di cosiddetti processi «talk-back» mette in discussione l'idea di una comunità sociale improntata alla dipendenza passiva e la sostituisce con il quadro di un mondo con una molteplicità di centri.

Mentre prima uno scambio diretto fra i Paesi del Sud era raro e, al limite, era mediato da un centro occidentale, oggi nascono livelli di commercio e di cooperazione sempre più decentrati. Questi avvengono non solo tra Stati, ma anche su iniziativa economica dei privati o su iniziativa di gruppi di interesse sociale. Persino i gruppi economicamente marginali usano ormai la rete internazionale. A partire dal 1992 i senzapatria di paesi come il Sudafrica, il Kenya, l'India, la Thailandia, la Cambogia o il Vietnam si tengono in contatto, per imparare gli uni dagli altri. In che modo si strappa un appezzamento di terreno a un Comune o a uno Stato? Come ci si procura il capitale necessario per una casetta a prezzo equo? Alcune rappresentanti della Federazione sudafricana dei senzacasa sono andate in India per apprendere da gruppi come Mahila Milan (associazione di donne) come si può costruire una casa con le proprie forze, come si riesce a imporsi agli enti ufficiali, a che cosa bisogna badare nella richiesta dell'autorizzazione. Le sudafricane hanno riflettuto bene su come poter imitare la condotta disciplinata, volta al risparmio, delle indiane, mentre le indiane dal canto loro si sono interessate al modello sudafricano di prefinanziamento.

A modo loro, all'ombra della dichiarazione dei diritti dell'uomo, di Madonna e della Microsoft sta formandosi una cultura globale. In questo sistema di riferimento internazionale le diversità vengono messe in discussione,

si moltiplicano i punti di contatto, le molteplicità del mondo vengono messe in relazione le une con le altre. Sempre più persone fanno riferimento oggi a un numero crescente di categorie, concetti e standard universali, come a merci e storie disponibili ovunque.

All'interno della cultura globale si manifestano posizioni differenti, esposte alle continue aspirazioni egemoniche dei partecipanti. La cultura globale non è, in effetti, un luogo privo di potere, in cui ognuno è cortesemente invitato a esprimere la propria opinione. Ogni differenza deve essere negoziata e la propria posizione giustificata. Le strutture della cultura globale non sono sorte da un'eguale partecipazione di tutte le culture e non incentivano automaticamente lo sviluppo verso un mondo più giusto. Gran parte delle categorie e degli standard sono di origine occidentale. Le formulazioni giuridiche, tecnologiche o istituzionali della cultura globale corrispondono anzitutto ai bisogni occidentali e rispecchiano meno le realtà di molte società non industrializzate. Altre culture sono però in modo crescente partecipi della sua elaborazione e sfidano gli standard e le prospettive occidentali.

Attraverso lo sviluppo di un sistema di riferimento comune non diventiamo tutti uguali, ma soltanto presentiamo le nostre differenze in modo sempre più simile. La cultura globale costituisce una «struttura di differenze in comune» (Richard Wilk), all'interno della quale dobbiamo definire le particolarità culturali, al fine di comprenderci gli uni con gli altri e giungere a un reciproco riconoscimento. Entro tutto l'universo di differenze potenziali certe sono messe in risalto, altre sono ignorate o soffocate. La nuova egemonia è un'egemonia strutturale piuttosto che un'egemonia contenutistica. Strutture e concetti, come i diritti dell'uomo, l'ideale di bellezza o i principi organizzativi hanno una diffusione mondiale. Ma la loro elaborazione e la loro collocazione può variare molto in funzione del luogo e della cultura.

Lo sviluppo e l'elaborazione di concetti e strategie d'azione globali si può esemplificare con la storia dei diritti delle donne e, in particolare, con la genesi del concetto di «violenza contro le donne».

Trent'anni fa le donne sapevano ben poco delle condizioni di vita delle donne in altre parti del mondo. Dagli anni Settanta – quando vennero fondate molte organizzazioni che si dedicavano esplicitamente ai diritti delle donne – il movimento femminista è cresciuto in modo esponenziale. Nel Kirghizistan ci sono certo solo 20 associazioni femministe, ma in Kenya ce ne sono 26.000. In un primo tempo le tematiche relative alle donne venivano articolate esclusivamente secondo una prospettiva occidentale. La validità universale di ideali come l'affermazione personale, l'equiparazione sul posto di lavoro, il diritto di optare per l'aborto, appariva ovvia alle femministe occidentali. Nei forum mondiali insieme a donne di altre culture e continenti, in particolare nelle grandi conferenze mondiali ONU, divenne però ben presto chiaro che le donne di diversi ambiti culturali perseguivano interessi e scopi molto diversi. Così nei Paesi del Sud non era l'autodeterminazione individuale a essere in primo piano, ma l'equiparazione giuridica ed economica delle donne. Le donne islamiche, afroamericane o africane ovviamente entrano in relazione oggi con il concetto di «femminismo», ma spesso lo comprendono in modo molto diverso. Le reti internazionali delle donne da un lato diventano sempre più numerose e aperte, d'altro lato lasciano intravedere una netta differenziazione di tematiche e strategie.

Per migliorare la condizione delle donne oltre i confini culturali, si dovevano cercare interessi comuni e questi dovevano essere articolati mediante un vocabolario standardizzato. E in effetti, un comune denominatore era stato individuato nel concetto di «violenza contro le donne». Vent'anni fa la violenza contro le donne non veniva tematizzata né da associazioni per i diritti delle donne né da associazioni per i diritti della persona. Nessuno dei trenta articoli della «Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione» (1980) si occupa della violenza. Nel frattempo il concetto è diventato leitmotiv di primaria importanza del movimento femminista internazionale. Il suo successo sta nel fatto che il concetto generale di «violenza contro le donne» assomma interessi femminili

altamente diversi e donne di diversissimi ambienti socioculturali possono esservi coinvolte. Temi come lo stupro e la violenza domestica negli USA e in Europa, la mutilazione genitale in Africa, la schiavitù sessuale in Asia ed Europa, il rogo delle vedove e l'aborto procurato a danno di feti-femmina in India, la tortura e lo stupro nelle prigioni politiche nell'America Latina avranno forse poco in comune a un primo sguardo. La categoria generica «violenza», che si è formata nel dialogo tra associazioni femministe molto diverse tra loro, ha reso possibile tuttavia mettere insieme queste esperienze assai differenti, al fine di lottare insieme, su un piano transnazionale, per il diritto all'integrità fisica.

Con il nuovo concetto poteva essere superata tanto l'indifferenza di un estremo relativismo culturale, quanto l'arroganza dell'imperialismo occidentale. La campagna relativa alla «violenza contro le donne» ha conquistato l'attenzione internazionale (tra l'altro anche in seguito agli stupri etnici nella ex-Jugoslavia) e ha esercitato il proprio influsso sulla politica delle parole e dei fatti degli Stati e delle organizzazioni internazionali. Così, ad esempio, l'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) ha promulgato una convenzione che obbliga gli Stati a difendere le donne contro la violenza e autorizza le donne a indirizzare una petizione all'OSA. Alla Conferenza per i diritti della persona tenutasi a Vienna nel 1993, i diritti delle donne sono stati inclusi nell'agenda dei diritti della persona ed è stato istituito uno speciale ufficio informativo sulla «violenza contro le donne».

La cultura globale non è, tuttavia, universalmente diffusa. La globalità, per la maggior parte delle persone, è ancora una potenzialità più che uno stato di fatto. Sulla soglia del XXI secolo è palese che non viviamo in una società mondiale priva di confini, ma in molti mondi paralleli, che si sovrappongono, con differenze apparentemente non conciliabili. Stati come la Cina, la Malesia, Singapore, come pure i Paesi islamici, esigono di perseguire proprie linee di sviluppo. Come si manifesteranno tali «paralleli modernismi» in un mondo sempre più strettamente collegato, è una domanda aperta. Oggi

nessuno Stato ormai può più chiudere ermeticamente i suoi membri agli influssi stranieri, tanto che persino in paesi come l'Afganistan, la Birmania e il Sudan ci sono gruppi che ricercano uno scambio attivo con realtà d'oltre confine e si appropriano di categorie e concetti sostanziali della cultura globale. E cosa accadrà, a quel punto, quando il fondatore di Star Tv e magnate di Hong Kong, Richard Li, in collaborazione con Intel, avrà fornito a tutte le televisioni in Cina l'ingresso in Internet?

### Le potenzialità della globalità

A seguito della globalizzazione scompaiono determinate forme di vita e modi di pensare. La caccia delle teste nelle Filippine è vietata, mentre il tatuaggio di tutto il corpo in Sulawesi diventa sempre più raro. Nel momento in cui forme di vita scompaiono, si perde però un sapere culturale. Così qualche prodotto dell'industria farmaceutica sostituisce la scienza terapeutica indigena, della nonna bavarese e di quella thailandese. Molte società indigene, dagli abitanti dell'Amazzonia ai polinesiani, posseggono notevoli conoscenze botaniche. Una gran parte dei loro metodi di cura va perduta, però una parte della medicina indigena è immessa nel circolo produttivo globale. Così le ditte farmaceutiche si procurano ricette dai popoli indigeni, le riproducono in laboratorio e le vendono in tutto il mondo. Tra l'altro le vendono ai popoli dai quali le ricette provenivano, che vengono però descritti dal punto di vista della medicina moderna come inesperti.

Il declino di forme di vita e concezioni del mondo non è però nulla di nuovo, nuova è soltanto la velocità di questi sviluppi nell'era globale. I particolarismi isolati, autonomi, se mai sono esistiti in forma pura, nella nostra epoca hanno ben poche chance di sopravvivenza.

Attraverso le forme di cultura creolizzate di recente formazione, la molteplicità delle forme di vita non viene livellata, ma assume forme nuove, che integrano in parte le forme precedenti. Attraverso istituzioni quali archivi, musei e scuole vanno perse sempre meno

conoscenze, le nuove tecnologie di comunicazione come Internet facilitano l'accesso all'informazione. Abbiamo ancora poca esperienza di come il sapere indigeno possa essere rinnovato con l'aiuto di media digitali. Quello che oggi però già è chiaro è che singole società possono usare a proprio vantaggio i nuovi media per descrivere se stesse, diffondere le loro tradizioni e trasmetterle alle generazioni a venire. Insomma Internet viene usato per far rivivere lingue in pericolo. Attraverso l'hawaiano «Progetto Mailbox Leoki» la lingua locale poteva essere tramandata alle generazioni più giovani. E il progetto ha così tanto successo, che in alcune scuole dello stato insulare delle Hawaii la lingua locale può essere scelta come lingua d'insegnamento nelle scuole.

Vista da una prospettiva culturale la globalizzazione si presenta, allora, come un processo profondamente dialettico. Omogeneizzazione e differenziazione, conflitto e creolizzazione, globalizzazione e localizzazione, non indicano sviluppi opposti, ma sviluppi che si condizionano reciprocamente. Concetti e strutture specifici della vita moderna con l'aiuto della globalizzazione si stanno diffondendo a livello mondiale. Allo stesso tempo le particolarità culturali stanno assumendo contorni meglio definiti sullo sfondo di strutture globali, attraverso la relativizzazione di modi di vita locali, oppure vengono ricreate da capo. La globalizzazione non è affatto un processo automatico, al cui termine ci attende un mondo ideale libero da conflitti e poteri; essa comporta chance e rischi maggiori rispetto alle epoche passate. Dal momento che né il ritorno al passato né l'isolamento si presentano, nell'attuale processo evolutivo globale, come un'alternativa seria, abbiamo bisogno di strategie adeguate per affrontare bene la nuova esperienza. Dal momento che non possiamo ritornare all'ignoranza, dobbiamo procedere verso la conoscenza.

*Traduzione a cura di Silvia Alparone.*

*Joana Breidenbach e Ina Zukrigl sono autrici del libro Danza delle culture. L'identità culturale in un mondo globalizzato (Bollati Boringhieri, Torino 2000).*